

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2006*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti  
come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## **Cosmetici e sostanze odorose nel mondo classico** *di Titti Zezza*

l'uso di prodotti cosmetici per la cura e l'abbellimento della persona sembra riscontrabile già ai primordi della civiltà umana, con implicazioni sacrali o sociali inizialmente, come soddisfacimento di esigenze igieniche e voluttuarie successivamente. Da allora e sino ai nostri giorni la cosmesi, attraverso le varie civiltà che si sono succedute nel tempo, ha evidenziato quanto grande sia il valore che l'uomo attribuisce alla cura del proprio corpo cercando di mantenerlo giovane il più a lungo possibile in modo naturale, ma anche adoperandosi per abbellirlo o adornarlo, profumandolo, inoltre, con sostanze odorose. Pratiche cosmetiche, queste, da attribuirsi non solo al sesso femminile ma, nell'antichità come oggi, anche al mondo degli eroi e degli uomini, seppure in misura minore. Basti ricordare come l'uso di oli e unguenti profumati fosse comunemente diffuso tra gli atleti greci e ampiamente testimoniato da numerose raffigurazioni su vasi attici. Per rendere la pelle levigata ed elastica sappiamo anche che presso Greci e Romani gli uomini abitualmente usavano spalmare il corpo con unguenti cospargendosi poi di sabbia finissima che successivamente veniva raschiata via.

La preparazione di prodotti miranti a pulire, tonificare, nutrire la pelle come quella di ciprie, fondo tinta per il viso, rossetti, tinture per capelli e profumi hanno impegnato da sempre uno stuolo di esperti e ricercatori, tenuti in gran conto nelle varie epoche e società.

Oggi i sofisticati mezzi a disposizione dei chimici che si cimentano nell'analisi dei composti organici ancora presenti in alcuni reperti archeologici hanno permesso di acquisire informazioni preziose al fine di ricostruire nel modo più fedele e dettagliato possibile anche questo aspetto piuttosto trascurato delle antiche civiltà. Le tracce

di sostanze cosmetiche giunte sino a noi, anche se in minima quantità, hanno infatti consentito di identificare la natura chimica delle medesime evidenziando come belletti, paste, maschere ed altri svariati prodotti usati per fini cosmetici nell'antichità, spesso, abbiano notevoli affinità con quanto con il medesimo intendimento producono le numerose industrie attuali.

E 'stata una fortuna che buona parte del corredo da toletta conservato in pissidi di argilla e di avorio in Grecia o in cilindri di bronzo elegantemente decorati (*cistae*) presso gli Etruschi o ancora in cofanetti di legno (*capsae*) nel mondo romano faccia parte dei reperti a nostra disposizione. La consistenza solida dei prodotti di bellezza presenti in tali contenitori ha consentito ai chimici di confermare e integrare la documentazione che al proposito gli storici avevano già potuto acquisire attraverso le fonti letterarie e iconografiche rendendo feconda la collaborazione tra scienze naturali e scienze storiche. Oggi lo stato delle nostre conoscenze circa i prodotti cosmetici per la cura e l'abbellimento del corpo nel mondo antico è, così, di gran lunga migliore rispetto a quello relativo ai profumi, sostanze altamente volatili di cui non resta traccia.

L'opera di Erodoto costituisce una delle preziose fonti letterarie da cui si sono potute desumere interessanti notizie circa l'uso di sostanze cosmetiche nelle civiltà pre-classiche, presso gli Egizi innanzi tutto, e poi presso i popoli dell'area asiatica medio-orientale, in particolare gli Assiri e i Persiani, ma anche gli Sciti, pur considerati barbari dai Greci.

Sempre attraverso fonti letterarie antiche sappiamo che ai Greci e ai Romani erano ben noti tali prodotti utilizzati per la toletta personale giacchè dall'area medio-orientale attraverso un vasto movimento commerciale di esportazione si erano diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo. In particolare i Romani fecero proprie le esperienze greche e quelle della farmacologia orientale sia attraverso il rapporto con le città della Magna Grecia che attraverso le molteplici campagne militari che permisero loro di accrescere le conoscenze circa i cosmetici usati in Oriente.

Purtroppo molte fonti letterarie che avrebbero potuto ampiamente documentare le pratiche in uso presso i Greci al fine di abbellire il proprio corpo sono andate perdute nella distruzione della Biblioteca di Alessandria, così come di un'opera illuminante per quanto riguarda i cosmetici usati dalle donne romane, vale a dire il poemetto di Ovidio relativo ai *Medicamina faciei femineae*, non si possono leggere che pochi frammenti.

Tuttavia indicazioni significative riguardo alle sostanze odorose e cosmetiche impiegate nel mondo classico ci sono venute da alcuni altri letterati, eruditi e scienziati, così come da poeti e commediografi, sia greci che romani, i quali hanno spesso descritto nelle loro opere, mettendolo talora alla berlina, il gusto muliebre per il trucco, ma anche più generalmente l'interesse della società greco-romana per il mantenimento e il miglioramento delle qualità estetiche del proprio corpo. Un primo accenno ai profumi e alle pratiche cosmetiche si trova in Plauto che descrive ironicamente la smania dei trattamenti di bellezza quotidiani. Questi comportavano un impegno notevole per tutti: "Fin dalle prime ore del giorno non smettiamo di farci lavare, massaggiare, asciugare, agghindare, lisciare e rilisciare, dipingere e truccare" (*Poenulus* 217-221).

Orazio (*sat.* I, 2, 98) depreca l'uso eccessivo già ai suoi tempi di profumi e belletti, uso che si accentuerà ancor più quando l'impero romano raggiungerà il suo apogeo.

Cosmo e Nicerote sono i nomi di due profumieri molto famosi nel I sec. d.C. che Marziale, poeta attento alla realtà contemporanea, ci ha tramandato attraverso un suo epigramma (XII, 65) *Formosa Phyllis nocte cum mihi tota / se prestitisset omnibus modis largam, / et cogitarem mane quod darem munus, / utrumne Cosmi, Nicerotis an libram, / an Baeticarum pondus acre lanarum, / an de moneta Caesaris decem flavos*. Questi infatti erano maestri nel preparare misture per abbellire viso e corpo e di Cosmo si sa anche che ideò un profumo allora di grande successo.

In uno dei numerosi frammenti satirici del poeta Lucillio (*AP* XI, 310) si legge invece: "Riccioli, trucco, belletto, cerone e denti hai comprato. Con la stessa spesa compravi una faccia nuova".

Anche in Ovidio e Giovenale ci sono accenni ai profumi in auge ai loro tempi. Molti strali, invece, contro l'uso smodato dei profumi dei profumi da parte dei suoi concittadini si trovano nell'opera dell'erudito greco Ateneo (*Sofisti a banchetto* XIII, 23).

È, però, il naturalista Plinio il Vecchio che nella sua famosa ricerca a carattere enciclopedico, la *Naturalis Historia*, biasima con maggior forza l'atteggiamento della società romana del I sec. d.C. nei confronti delle sostanze odorose: "I profumi servono ad uno scopo fra i più superflui di tutte le forme di lusso. Poiché perle e gioielli passano all'eredità di colui che li indossa, e gli abiti durano per qualche tempo, ma gli unguenti perdono subito il loro profumo e muoiono dopo un'ora che sono stati usati: la loro più alta raccomandazione è che quando una donna passa col suo profumo, può attrarre

l'attenzione anche di persone occupate in qualcosa d'altro, e il loro costo è più di 400 denari per libbra. Tutto quel denaro è pagato per un piacere goduto da qualcun altro, poichè una persona che porta profumi non li odora da sé" (XIII, 20-25).

Plinio costituisce la fonte più esplicita ed esauriente riguardo all'atteggiamento dei Romani nei confronti dei prodotti cosmetici e riguardo alle conoscenze antiche in proposito.

Per quanto concerne, invece, il mondo greco una fonte importante è costituita dalla *Historia plantarum* di Teofrasto, filosofo e scienziato che, grazie al suo metodo fondato sull'osservazione anche se non sempre diretta dei fatti, apporterà un notevole contributo allo studio delle scienze naturali di cui fu considerato maestro sino a tutto il Medioevo.

Certo è che i trattamenti di bellezza in voga in Grecia e a Roma si possono equiparare per gli effetti allora raggiunti al più sofisticato make-up ottenuto attualmente da famosi visagisti.

Aristofane nelle *Ecclesiazuse* (878, 929) fa cenno ad una biacca che mescolata con miele e sostanze grasse dava luogo ad un cosmetico cremoso spalmato e frizionato sul viso dalle donne ateniesi. Era una sorta di fondotinta, lo *psimythion* o *psimythos*, famoso prodotto rodota a base di carbonato di piombo la cui azione tossica era pur nota agli antichi, ma sottovalutata poiché essi non credevano che tale sostanza potesse penetrare nei tessuti attraverso i pori della pelle. Oggi una normativa vieta l'impiego della biacca nei prodotti cosmetici, ma attraverso l'analisi dei campioni rinvenuti in alcuni reperti archeologici si è potuto stabilire che anche a Roma già a partire dal II sec. d.C. si era ormai passati all'impiego di silicati, sostanze queste ultime innocue per l'organismo.

Anticamente, quindi, per il trucco del viso esistevano già dei preparati che si stendevano sulla pelle in spesso strato uniforme per nascondere rughe, macchie, imperfezioni.

Ma anche l'impiego di ombretti, già diffusissimi nel mondo orientale, per tingere di scuro ciglia e palpebre è riscontrabile nel mondo greco-romano dove si era esteso per continuità d'uso dall'area medio-orientale. Famoso era il kohl, di antichissima origine egizia, a base di galena, ossidi di ferro e rame, ocra bruna, malachite, crisocolla e caolino. Le analisi fisico-chimiche hanno confermato che tale preparato era in uso a Roma almeno sino al II sec. d.C. Ma c'erano anche altri tipi di ombretto scuro a base di antimonio oppure di nero fumo ricavato dai noccioli di datteri bruciati, mentre gli ombretti gialli erano ottenuti dal croco come ci dice Ovidio: *Nec pudor*

*est oculos tenui signare favilla, / vel prope te nato, lucide Cydne, croco*  
(*Ars amandi* III, 203-204)

Nella toilette femminile non mancava neppure il rossetto sia per le labbra che per le guance. Presso i Greci questo era ottenuto da estratti vegetali sia terrestri che marini. La sostanza colorante poteva essere estratta dalla radice di una pianta della famiglia delle Boraginacee, l'*anchusa tintoria*, che Plinio dice tingesse le mani di colore sanguigno o dal succo delle more del gelso, ma anche da un'alga marina di colore olivastro, il fuco, da cui allo stesso modo si estraeva una materia colorante rossa.

In età romana le sostanze vegetali coloranti vennero sostituite da alcuni componenti minerali come il cinabro, il gesso rosso e il minio il quale ultimo essendo un derivato della biacca come questa era altamente dannoso.

Sul fondo tinta, quindi, le donne applicavano, come è in uso anche oggi, il rossetto per le guance e le labbra e gli ombretti per gli occhi. Durante il tardo impero si instaurò anche la moda di dorarsi le punte più avanzate del corpo e di tingere di rosso ginocchia, gomiti, piante dei piedi così come ci riferisce Plinio.

Non mancavano neppure le maschere di bellezza che avevano lo scopo di ovviare agli inconvenienti derivanti dall'uso di sostanze nocive adoperate per truccare il viso. Le donne greche adoperavano una maschera a base di farina che tenevano sul viso per tutta la notte e rimuovevano all'indomani con il latte. Anche oggi, però, le estetiste raccomandano una maschera a base di farina, rosso d'uovo e qualche goccia di limone per le pelli grasse, a base di miele per quelle secche. Latte e miele erano sostanze utilizzate abbondantemente nell'antichità per nutrire la pelle; argilla e limone venivano impiegati per depurarla; essenze vegetali profumate derivanti da zagare, rose e menta avevano invece effetti lenitivi e tonificanti.

Le analisi chimiche hanno identificato tracce anche di un altro tipo di maschera a base di caolino e gesso mescolati con resine o unguento di rose.

L'esigenza di nutrire la pelle sottoposta a trattamenti cosmetici dagli effetti dannosi portò anche nell'antichità alla ricerca e alla utilizzazione di sostanze emollienti tra le quali famoso era il crino, un unguento di giglio prodotto a Cheronea che ancora ai tempi di Pausania si produceva.

Anche i capelli non erano esenti da trattamenti di bellezza. Già prima in Oriente e poi presso Greci e Romani si faceva largo impiego di tinture per capelli e dal mondo classico al proposito è giunta sino

a noi una serie di ricette molte delle quali a base si infusi di erbe e di scorze vegetali che vennero poi sostituite da sostanze inorganiche.

Era largamente usato l'henna, nome volgare della pianta *Lawsonia inermis*, diffusa in India, Iran e lungo le coste africane del Mediterraneo. Le sue foglie polverizzate costituivano un cosmetico utilizzato per tingere di rosso i capelli, le unghie ed altre parti delle mani e dei piedi. Con un intruglio a base di cenere di faggio e grasso animale, invece, si otteneva un colore biondo tendente al rosso assai apprezzato perché inconsueto. Plinio sempre nella *Naturalis Historia* (XVIII, 191) e Marziale in un epigramma (XIV, 27) parlano di un sapone importato dalla Gallia che serviva per sbiancare o tingere di rosso i capelli. Al contrario per scurirli ancora Plinio (XXVII, 28) ci racconta che si usava un preparato a base di antimonio nero (*stibi* o *stimmi* in greco, *stibium* in latino) usato dalle donne romane anche per tingersi le sopracciglia. Oppure si adoperava la cenere dell'assenzio mescolata con unguento e olio di rosa. Delle più comuni sostanze in uso oggi per colorare i capelli erano già conosciuti nell'antichità sicuramente il carbonio (per il colore nero), il solfato di piombo (per il bianco), gli ossidi di ferro (per il rosso).

Nel mondo classico, come d'altra parte ora, la cura della propria capigliatura non era finalizzata, però, soltanto a nascondere i segni dell'età comprendo i capelli bianchi oppure a mutare il proprio aspetto fisico cambiando il colore dei capelli, ma anche a curare la loro caduta. Dioscoride (*De materia medica* I, 128) e Plinio (*nat.* XII, 76) a questo proposito ci riferiscono di una ricetta a base di laudano (succo gommo-resinoso di *Cistus creticum*) e mirra (gommo-resina ricavata dalla corteccia di alcune piante del genere *Commiphora* che crescono in Arabia, Nubia, Abissinia ed Egitto) della cui efficacia, però, non si hanno prove.

Certo è che una toletta così accurata richiedeva la presenza di numerose persone addette alle varie incombenze, in genere schiavi o ancelle. Le donne romane che potevano permetterselo avevano una schiava addetta alla cosmesi (*ornatrix*). Nelle famiglie benestanti c'era anche il *tractator*, lo schiavo addetto alla frizione e al massaggio del corpo e c'era quello adibito alla depilazione con il *dropax*; c'era lo schiavo parrucchiere, il *ciniflo*, e quello che in ogni casa signorile era incaricato di tenere nella cenere calda i ferri per arricciare i capelli, il *cinerarius*. L'attrezzo utilizzato per questo scopo era costituito da una canna vuota all'interno ed era detto *calamister* o *calamistrum*: *crines calamistro convertere* era una pratica assai frequente nel mondo antico.

In Grecia l'acconciatura femminile era spesso assai ingegnosa. I lunghi capelli raccolti sulla nuca o scendenti a riccioli sulle spalle a cui si ag-



giungevano trecce finte e posticci richiedevano le abili mani del parrucchiere che li ornava di diademi, di bende preziose e li profumava.

Constatiamo, quindi, che in età classica, come d'altra parte anche ora, uomini e donne erano sensibili alla bellezza del corpo e nulla trascuravano per apparire di gradevole aspetto.

In Grecia notevole era l'uso di lozioni e profumi, specialmente tra le donne e negli ambienti più aperti all'influsso dell'Oriente. Infatti le fonti letterarie riportano che i popoli asiatici facevano largo uso di sostanze odorose, inizialmente soprattutto nelle cerimonie religiose. Le statue degli dei erano spesso spalmate di aromi, adorne di corone di fiori profumati e nei templi si bruciavano incenso e profumi. Anche nei racconti mitologici spesso la presenza degli dei si manifesta con un aroma sublime e i Romani assimilando la civiltà greca attribuirono a ogni divinità un profumo personale.

Secondo Plinio andrebbe attribuito ai Persiani l'uso profano dei profumi (*nat.* XII). Cospargersi di profumi era ritenuto fonte di salute e benessere. Spalmarsi le narici di profumo era considerata una pratica igienica utile e significava offrire buoni stimoli all'attività cerebrale. Allora era solo un'intuizione, ma attualmente sofisticate ricerche di laboratorio hanno provato i benefici diretti e indiretti derivanti dalla stimolazione sensoriale delle sostanze odorose. Oggi con tecniche sofisticate gli effetti attivi di una profumazione del corpo possono essere misurati oggettivamente e possono essere analizzate le conseguenze psicofisiche sull'individuo con la conseguente valutazione, misurando le onde cerebrali, se lo stimolo di una sostanza odorosa esercita un'azione calmante o energizzante sul cervello.

I profumi svolgevano una funzione importante anche nella vita di coppia. Si riconosceva ad essi un potere afrodisiaco che provocava reciproca attrazione favorendo il piacere amoroso. All'uso di cospargersi di unguento prima di accoppiarsi si fa cenno anche nella *Lisistrata* di Aristofane dove il potere di seduzione della cosmesi diventa strumento di ricatto. Alcune donne greche stanche delle ripercussioni negative della lunga guerra peloponnesiaca sulla vita familiare decidono di rifiutarsi ai mariti senza tuttavia cessare di eccitarli imbellettandosi e aggirandosi nude per casa.

Ma anche durante i banchetti, in Grecia come a Roma, l'uso dei profumi era molto diffuso, a volte anche molto spettacolare come durante la cena di Trimalcione, famoso personaggio del *Satyricon* di Petronio Arbitro, quando, con sorpresa di tutti i commensali, il soffitto si aprì liberando un immenso cerchio intorno al quale erano appese corone dorate e fiale di profumo: *Ecce autem diductis*



**Specchi di bronzo: supporti in forma di Korai; officina corinzia  
(Atene, Museo Archeologico Nazionale)**

*lacunaribus subito circulus ingens, de cupa videlicet grandi excussus, demittitur, cuius per totum orbem coronae aureae cum alabastris unguenti pendebant* (60, 3). Ghirlande di fiori e di foglie ornavano spesso il capo degli invitati ai quali gli schiavi portavano anfore piene di acqua aromatizzata per lavare le mani mentre resine odorose, consumandosi nei bruciaprofumi, esalavano aromi inebrianti. Per non parlare dei profumi a carattere dolcificante che venivano aggiunti al vino.

Oggi le materie prime utilizzate nella preparazione dei profumi sono costituite da sostanze odorose, vegetali o animali, ma anche frutto di sintesi chimica a cui vengono aggiunti dei fissatori aventi la funzione di rallentare l'evaporazione dei prodotti base nonché, come diluente, l'alcool etilico che era sconosciuto nell'antichità dove si impiegava con la medesima funzione l'olio d'oliva.

I profumi del mondo classico derivavano, invece, quasi esclusivamente da materie prime legate al mondo vegetale. Tra queste un ruolo importante era ricoperto dalle resine che avevano la funzione di fissatore. Solo grazie alle campagne militari di Alessandro Magno in Asia anticamente nella preparazione dei profumi si cominciò a introdurre le prime sostanze odorose di origine animale: lo zibetto, per esempio, sostanza che secernono le ghiandole perianali dell'animale omonimo, un mammifero dell'Asia sud-orientale, dall'aroma muschiato. Anche l'ambra grigia, prodotto organico di rifiuto del capodoglio, che galleggia sul mare di paesi tropicali in frammenti rotondeggianti, per il suo odore gradevole cominciò ad essere usata come fissatore e così pure si cominciò ad impiegare la sostanza odorosa, detta muschio, contenuta in una ghiandola del cervo muschiato, ruminante che vive sugli altipiani del Tibet.

Grazie ai contatti con l'Oriente vennero acquisiti anche altri aromi intensi sino ad allora sconosciuti presso i Greci come il sandalo, la cannella, il nardo, la noce moscata e il benzoino, resina quest'ultima di odore gradevole fornita da piante del genere *Styrax* proprie dell'India e della Malesia. A questo proposito Plinio deplora che l'impero si impoverisca ogni anno di centomila sesterzi spesi in profumi a vantaggio dell'Arabia, delle Indie e della Cina. Infatti allora non si badava a spese pur di accaparrarsi gli ingredienti più esotici e costosi: cardamomo e aloe dall'India, incenso, sandalo e mirra dall'Arabia, resina d'acacia dall'Africa.

Una gomma resina detta galbano derivante da *Ferula galbaniflua*, pianta diffusa in Persia, veniva usata, secondo quanto riferisce Plinio (*nat.* XXIV, 13), per profumare le orecchie. Sempre tra le resine

quella ricavata dal balsamo, albero molto frondoso e sempreverde caratteristico della Giudea e della Siria, veniva usata nella fabbricazione di numerosi profumi classici come il *Metopium*, il *Foliatum*, il *Megalium* e il *Kinnamominon*. Un altro componente vegetale importante nella fabbricazione di molti profumi era costituito dall'olio estratto da alcune piante. In particolare il Balano era l'olio più usato in età classica perché era il meno viscoso. Si otteneva dai gherigli della *Balanites aegyptiaca* diffusa in Egitto e in Siria ed era presente nella maggior parte dei profumi citati da Plinio e da Dioscoride. Un altro olio presente in molti profumi del mondo classico quali il *Telinum*, il *Kiprinon*, il *Rhodinum*, gli "Unguenti a buon mercato" e l'"Unguento reale", si ricavava da un'erba perenne di palude con grosso rizoma orizzontale, denominata Calamo e riscontrabile in Arabia, India e Siria.

Anche oggi per ottenere sempre nuove suggestioni aromatiche si attinge ancora largamente al mondo vegetale e addentrandosi nei laboratori delle industrie cosmetiche si scopre che esiste una misteriosa figura, quella del "buyer botanico" che ha l'incombenza, viaggiando nelle zone più remote del mondo, di ricercare materie prime inedite tratte dal mondo vegetale. Foglie, cortecce e rizomi di piante vengono studiati per carpire i loro poteri straordinari consentendo poi ai ricercatori di elaborare, grazie ai loro estratti, sofisticati preparati cosmetici e profumi.

Gli estratti vegetali di per sé sono davvero tanti e appartengono a contesti ambientali a volte remoti rispetto all'Occidente, mondi lontani che, come abbiamo visto, anche gli antichi avevano cominciato ad esplorare. Infatti nell'antichità come oggi la ricerca di nuovi profumi, frutto a volte di elaborate mescolanze, era continua giacché cambiando la moda e il gusto, le essenze profumate variavano nel tempo, legate alla qualità di sempre nuove materie prime o all'abilità del fabbricante.

I profumi nell'antichità non erano prodotti della distillazione, processo introdotto in Europa dagli Arabi nel sec. IX, bensì erano ottenuti mediante processi assai rudimentali di *enfleurage*, macerazione e spremitura. Due pitture murali a Pompei illustrano la preparazione di profumi. La prima raffigura una pressa per l'olio. L'olio, come già ricordato, era il diluente più comunemente usato nell'antichità. Un amorino agita il contenuto di un vaso e una matrona si fa spalmare un braccio di unguento profumato. Nella casa dei Vettii un

altro affresco mostra alcuni fornelli su cui si prepara l'olio, due mortai dove alcuni amorini mescolano delle sostanze mentre una cliente prova un profumo.

Della relativa persistenza dei profumi creati anticamente Greci e Romani erano ben consapevoli. Infatti tra i costituenti principali di un profumo, oltre all'essenza odorosa e al diluente, il fissatore ha una funzione importante. Talora dotato di un odore proprio gradevole, esso tende a eguagliare la velocità di evaporazione dei vari componenti dell'essenza odorosa. Senza fissatori i diversi componenti evaporerebbero in momenti diversi secondo la loro volatilità specifica e l'odore del profumo varierebbe nel tempo.

Il già ricordato Teofrasto (colui che parla come un dio), così ribattezzato da Aristotele a cui successe nella direzione del Liceo di Atene, dopo aver parlato nei primi sei capitoli della sua opera degli odori in generale e della loro classificazione, nei successivi (7-13) descrive la preparazione di odori artificiali e quindi (21-26) delle spezie usate per fare i profumi. Anch'egli si sofferma sulla maggiore o minore persistenza degli aromi, distinguendo i profumi semplici dai più raffinati composti, dagli unguenti e dalle polveri profumate. Egli sottolinea che i profumi derivanti dai fiori hanno poco vigore e si deteriorano presto, in particolare durante la stagione calda o nei luoghi assolati. Per questo i laboratori dei profumieri erano ubicati in vani il più possibile freschi mentre come contenitori si privilegiavano vasi di piombo o fiale di alabastro per proteggerli dalla luce e dal calore.

Così il gusto diffuso nell'antichità per le sostanze odorose fece la fortuna sia dei profumieri, che erano considerati personaggi molto influenti, che dei fabbricanti di contenitori. Infatti una buona confezione era indispensabile per la conservazione delle fragranze.

Lungo le coste del Mediterraneo numerose botteghe di profumieri prosperavano e spesso si trasformavano in luoghi di ritrovo per la società più abbiente dove ci si scambiavano informazioni importanti. I profumieri erano al contempo fabbricanti e venditori, equiparati ai farmacisti e ai medici e la loro professione era tra le più remunerative. Nelle loro botteghe si producevano gli *hedysmata*, a carattere dolcificante, gli *stymmata* con prevalenza di sostanze odorose e i *diapasmata*, che erano polveri profumate. Queste ultime venivano usate per dare fragranza alle vesti e ai letti che la trasmettevano al corpo, la qual cosa era preferita dagli uomini in sostituzione della profumazione diretta della pelle.

Anche se attualmente si riscontra una tendenza ai profumi "soliflore"

nei quali è un unico componente a connotare l'aroma, molti altri profumi sono oggi come nell'antichità frutto di complesse alchimie. Nel mondo classico i profumi composti (ed è inimmaginabile alla maggior parte di noi quanti componenti ne costituiscono il corpo) riscuotevano grande successo ed erano i più raffinati. L'apice della raffinatezza, secondo Plinio, fu raggiunto dal profumo cosiddetto regale, frutto della mescolanza di una quindicina di aromi. Anche il *Foliatum* a base di nardo, le cui spighe si pagavano 100 denari la libbra, era un profumo per pochi. Galeno lo definisce "profumo delle donne ricche" perché i costi per ottenerlo erano molto elevati come lo sono, d'altra parte, anche oggi quelli di alcune essenze. Se pensiamo che l'iris pallido, il quale possiede la più alta concentrazione di essenza, attualmente offre da cento chilogrammi di polvere del suo rizoma appena cento grammi di essenza odorosa, attraverso un laborioso processo di estrazione, possiamo ritenere giustificati certi prezzi elevati.

Iris nobile era un fiore usato anche nel mondo antico per la preparazione dei profumi; in particolare i profumi ottenuti dall'iris di Corinto erano i più apprezzati, ma richiedevano anche allora un quantitativo notevole di materia prima. La Cilicia e poi l'isola di Rodi, invece, producevano un profumo allo zafferano molto richiesto. Oggi il medesimo olio naturale di zafferano, in greco antico detto *krokinon*, è particolarmente apprezzato perché sembra che possa stimolare nelle cellule dell'epidermide l'acido ialuronico il quale ha un ruolo fondamentale nel mantenere il livello di compattezza della pelle.

Vediamo così che oggi come nel passato i cosiddetti prodotti di bellezza sono frutto di un notevole impegno profuso nella ricerca e nello studio di sempre nuove materie prime al fine di sperimentare, creare, testare sempre nuovi trattamenti per il corpo. Oggi con la Centella asiatica e il silicio si cerca di stimolare la rigenerazione cellulare migliorando la produzione di collagene ed elastina, ma già anticamente per sostenere la tonicità del derma e proteggere la pelle si faceva ricorso al più mediterraneo di tutti gli alberi, l'ulivo. Ancor oggi, però, estratti d'olive e un concentrato puro di foglie d'ulivo sono impiegati nella cosmesi per la loro potente azione antiossidante e riparatrice.

Dalla comparazione tra il mondo classico e quello contemporaneo si evince, dunque, che notevoli, insospettate affinità intercorrono tra i prodotti cosmetici dell'antichità e quelli attuali, ma anche che la cosmesi, vale a dire l'insieme di quelle tecniche finalizzate al manteni-

mento e al miglioramento delle qualità estetiche del corpo, allora come adesso, costituisce un irrinunciabile tramite per vivere i piaceri del mondo quando addirittura tali pratiche cosmetiche non divengono simbolo sociale e parte integrante della propria personalità.